

Rassegna del 21/03/2011

CONFCOMMERCIO

Piccolo	11	Federalismo, le Regioni possono aumentare l'Irpef	Lecis Vindice	1
---------	----	---	---------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Gli aerei italiani contro Gheddafi - "Già distrutte le difese aeree". In azione l'Italia	Montefiori Stefano	2
Corriere della Sera	10	Caccia ai beni del Colonnello: l'Italia congela tra i 6 e i 7 miliardi	Tamburello Stefania	4
Corriere della Sera	11	Conseguenze economiche e danni alla diplomazia I timori del Cavaliere	Galluzzo Marco	5
Giornale	7	Intervista a Ignazio La Russa - La Russa: "E' una guerra. Non la facciamo volentieri" - "Non siamo entrati in guerra volentieri"	Setti Paola	6
Sole 24 Ore	3	Il "pagherò" degli enti locali - Alle imprese 7 miliardi in meno	Trovati Gianni	8
Sole 24 Ore	2	Intervista a Antonio Catricalà - Parla Catricalà: "Antitrust in campo per tutelare le Pmi" - "L'Antitrust in campo per tutelare i diritti delle Pmi"	Reggio Rosalba	11
Sole 24 Ore	17	La ricorso dell'industria - L'industria del largo consumo tira la volata	Bussi Chiara	13

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Noi rischiamo di più - In questa guerra gli italiani rischiano di più	Panebianco Angelo	15
Repubblica Affari&Finanza	14	Focus - Le tariffe pubbliche fanno volare i prezzi	Berardi Donato	16

SETTORI

Repubblica Affari&Finanza	1	Da Ikea a Lidl, dal discount a Bulgari la "seconda vita" dell'Italia low-cost - Le imprese low-cost un'economia parallela che cresce più del Pil	Occorso Eugenio	17
Sole 24 Ore	22	L'abbigliamento contraffatto ko con un bollino	Curiat Andrea	20

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera Economia	6	Intervista a Giorgio Armani - "Marchi più forti per arginare i blitz dall'estero" - Armani "Anche l'Italia può competere"	Sacchi Maria Silvia	21
------------------------------	---	---	---------------------	----

Federalismo, le Regioni possono aumentare l'Irpef

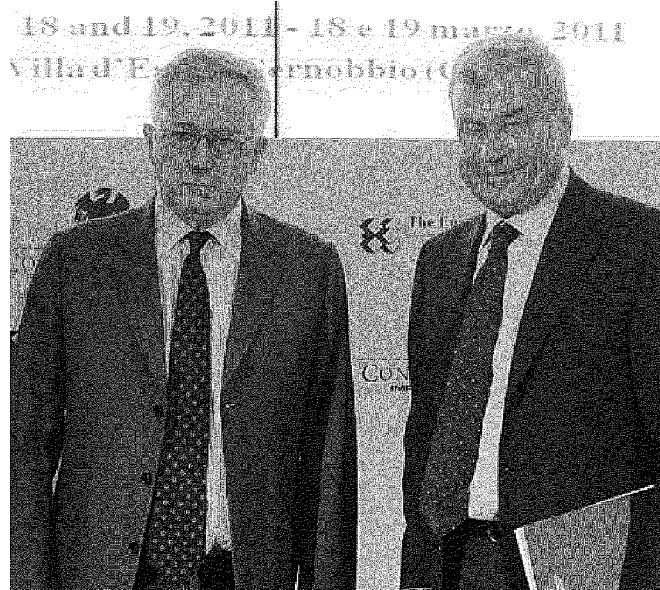
Le anticipazioni sul nuovo decreto. Arriva una stangata sui Suv
Ma per Tremonti la riforma sarà soprattutto un «esercizio di democrazia»

di Vindice Lecis

► inviato a CERNOBBIO

Il federalismo fiscale, nell'ultima immagine descritta dal ministro Tremonti, smette di essere un provvedimento aumenta tasse ma «un esercizio di democrazia». Agli imprenditori Confindustria riuniti a Cernobbio - critici sull'Imu e la tassa di soggiorno - ha raccontato un'altra storia: il federalismo fiscale «non l'ho visto come un esercizio finanziario ma democratico» perché «ci rimette in linea con l'Europa e con la morale pubblica. Vedrete che alla fine è una roba di grande rilievo». Spiega che il provvedimento somiglierà a una spada vendicatrice «perché prima o poi arriverà un cittadino che chiederà conto agli amministratori di ciò che si spende. Si rimette in circuito sul territorio un meccanismo di controllo democratico».

Qualche ora prima a Cernobbio, in una giornata caratterizzata da una parata di ministri (Brunetta, Romani e Alfano) era stato Stefano Fassina, responsabile economico



Il ministro Giulio Tremonti e Carlo Sangalli, presidente di Confindustria

del Pd, a sollevare critiche proprio sul federalismo. Agli imprenditori dei servizi e del turismo aveva detto: signori, vi siete resi conto che i decreti attuativi del federalismo stanno facendo lievitare le tasse e raddoppiare la burocrazia?

Alcune conferme arrivano dalle anticipazioni sulla relazione predisposta dal deputato di maggioranza Massimo Corsaro (Pdl). Ad esempio, già da quest'anno le Regioni potranno manovrare l'addizionale Irpef regionale, diminuendo o anche aumentandola

dallo 0,9% fino all'1,4%. Solo dal 2013, sempre le Regioni potranno ridurre l'Irap. Ma nel decreto è prevista anche una stangata sulle auto di grossa cilindrata e inquinanti con una revisione dell'imposta provinciale sulle formalità di trascrizione, iscrizione e annotazione dei veicoli richieste al pubblico registro automobilistico.

Sullo stato della nostra economia, insiste Tremonti, bisognerebbe tener conto che, oltre al debito pubblico e quello privato «c'è anche il debito atomico da calcolare». Il ministro ha difeso le sue scelte, compresi i tagli, sostenendo di aver fatto però molta spesa pubblica per il welfare. Ha accusato la burocrazia italiana che blocca le opere perché, in realtà, «i soldi ci sono». Infine sull'annunciato decreto anti Opa per salvare le eccellenze italiane dalle mire straniere, ha spiegato che «stiamo facendo shopping giuridico e mi hanno detto che c'è una legge canadese che fu applicata contro l'Eni». Ma i francesi non aspettano.



Guerra in Libia / Secondo giorno Continuano i raid, proteste della Lega araba. Il Colonnello: Roma ci ha tradito, ma vinceremo

Gli aerei italiani contro Gheddafi

Bombe vicino al bunker. Tripoli proclama il cessate il fuoco. Frattini: speriamo sia vero

Continuano i raid aerei sulla Libia: in azione, ieri, anche i Tornado italiani. Bombe vicino al bunker di Gheddafi. Alte colonne di fumo si sono levate dal palazzo del Raïs. Proteste della Lega araba. La minaccia del Colonnello: «Sarà una lunga guerra, Italia traditrice. Alla fine vinceremo noi». Tripoli proclama il cessate il fuoco. Il ministro degli Esteri Frattini: speriamo che sia vero.

DA PAGINA 2 A PAGINA 17

Fermato il massacro degli insorti, la coalizione è divisa sul da farsi

Il Pentagono intende cedere a breve il controllo della missione

«Già distrutte le difese aeree» In azione l'Italia «No-fly zone operativa»

Seconda fase

«La prima fase di Odyssey Dawn è un successo», ha detto l'ammiraglio Mike Mullen, capo di Stato maggiore Usa. La seconda fase, tagliare le linee di rifornimento al regime, inizia oggi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Aerei militari italiani volano nel cielo della Libia. Dopo la Seconda guerra mondiale era successo già il 1° settembre 2009, ma allora si trattava delle Frecce Tricolori in festa a Tripoli per i 40 anni della presa del potere di Muammar Gheddafi. Da allora molte cose sono cambiate, il colonnello ha preso le armi

contro il suo stesso popolo: quella di ieri sera non è stata un'esibizione.

Alle 20 sei Tornado sono decollati dalla base di Trapani Birgi: due erano del tipo «Ids», destinati a rifornire in volo gli altri quattro velivoli, configurati in versione «Ecr» per neutralizzare le difese aeree nemiche. Dopo poco più di un'ora, effettuata l'operazione di rifornimento, i due Tornado Ids sono rientrati alla base; i quattro Tornado Ecr hanno proseguito la missione contro gli obiettivi di terra libici, probabilmente i sistemi missilistici di epoca sovietica SA-6 e SA-8, guidati dai radar, e i missili «Crotale» di fabbricazione francese, che possono essere sparati a vista. Attorno alle 22.30 anche i Tornado Ecr hanno fatto ritorno alla base. In piena polemica poli-

tica, mentre il presidente Napolitano ricordava che «l'Italia non è in guerra, sta facendo rispettare una risoluzione Onu»,

la missione dei Tornado italiani ha segnato l'allargamento della coalizione, nel secondo giorno delle operazioni militari sulla Libia.

Gli Stati Uniti, però, fanno già un clamoroso passo indietro. Dopo le voci di un'irritazione per il protagonismo francese, in tarda serata il segretario della Difesa degli Stati Uniti, Robert Gates, ha annunciato che il Pentagono dovrebbe cedere il controllo delle operazioni militari in Libia a una coalizione guidata dalla Francia, dal Regno Unito o dalla Nato «nel giro di pochi giorni»: «Gli Stati Uniti avranno un ruolo militare nella coalizione,

ma non quello predominante». A due giorni dal via alle operazioni, è sempre meno chiaro come coordinare e comandare la missione. Che per gli americani si chiama Odyssey Dawn, per i francesi Harmattan, per i britannici El-lamy, per i canadesi Mobile; gli italiani sembrano per ora preferire l'ombrello anche simbolico di Odyssey Dawn. «Stiamo ancora lavorando per integrare le forze della coalizione



— ha spiegato Laurent Teissère, portavoce della Difesa francese —. Posso però confermare che il luogo scelto da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti per mettere a punto gli interventi è la base militare americana di Ramstein, in Germania». La Francia si oppone a Napoli perché in quel caso sarebbe più difficile prendere le distanze dalla Nato, che Parigi vuole a tutti i costi tenere lontana dal conflitto per non compromettere la possibile partecipazione dei Paesi arabi.

«La prima fase di Odyssey Dawn è un successo», aveva comunque dichiarato ieri pomeriggio a Washington l'ammiraglio Mike Mullen, capo de-

gli Stati maggiori riuniti degli Stati Uniti. La prima ondata di bombardamenti contro la contraerea e i blindati libici ha permesso di ridurre i rischi per i piloti alleati e di stabilire la «no-fly zone» sopra Bengasi. Mullen ha poi spiegato che da oggi, lunedì, comincia la seconda fase: attaccare le linee di rifornimento delle forze fedeli a Gheddafi. I primi risultati sul terreno sono già la ricon-

quista di Ajdabiya da parte degli insorti, e le voci di una ritirata delle forze pro Gheddafi dai dintorni di Bengasi. Dopo le critiche della Lega araba, un successo diplomatico è senza dubbio la partecipazione, a partire da oggi, di quattro Mirage dell'aviazione del Qatar, primo Paese arabo a unirsi agli Occidentali, al quale farà seguito l'intervento degli Emirati Arabi Uniti.

La no-fly zone su Bengasi è stata imposta, le forze libiche

hanno smesso di avanzare, e in serata il governo libico, per la seconda volta in tre giorni, ha proclamato il cessate il fuoco. Gli americani, già pronti a un ruolo di secondo piano, ricordano che l'obiettivo non è la caduta di Gheddafi ma la protezione dei civili: potrebbe quindi anche riaprirsi quella «porta della diplomazia»

evocata da Sarkozy sabato all'Eliseo. Le reazioni al cessate il fuoco libico sembrano, a questo proposito, significative. Il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini lo prende in considerazione: «Un cessate il fuoco, immediato, effettivo, e rigorosamente rispettato sarebbe il modo migliore per attuare da subito le disposizioni della risoluzione 1973. (...) Si potrebbe così prevenire l'ulteriore perdita di vite umane a cui noi tutti teniamo». Più secco il comunicato di Downing Street: «Le operazioni militari della Gran Bretagna contro Gheddafi continuano». Raggiunto l'obiettivo immediato di fermare il massacro degli insorti, le contraddizioni in seno all'alleanza sono già pronte a esplodere.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cautela Usa

I libici ieri, per la seconda volta in tre giorni, hanno dichiarato il «cessate il fuoco». Da Washington, gli americani ricordano che l'obiettivo dei raid è la protezione dei civili, ma non la caduta di Gheddafi

Il caso Bloccati depositi e fondi di Unicredit, dove enti libici possiedono circa il 7,5% del capitale

Caccia ai beni del Colonnello: l'Italia congela tra i 6 e i 7 miliardi

I rapporti

L'Italia è il primo esportatore in Libia, che è il quinto in graduatoria fra i nostri Paesi fornitori con il 4,5% sul totale

ROMA — La cifra la diffonde il rappresentante permanente italiano presso le Nazioni Unite, l'ambasciatore Cesare Maria Ragaglini. I beni di Gheddafi e di altre società libiche a lui facenti capo, congelati dall'Italia a seguito della risoluzione Onu e alle disposizioni del Consiglio Ue, ammontano a 6-7 miliardi. Ragaglini non fornisce altri particolari ricordando che la regia dell'operazione la cura il Comitato per la Sicurezza finanziaria del ministero dell'Economia. Che ha messo sotto stretta osservazione l'intricata rete di interessi e investimenti libici nel nostro Paese. La sanzione del congelamento è scattata subito e forse la cifra data dall'ambasciatore all'Onu potrebbe risultare alla fine delle verifiche sui beni della famiglia del Rais anche sottovalutata.

Innanzitutto, e si tratterebbe di un valore attorno ai 2 miliardi di euro, sono stati bloccati azioni, depositi e fondi in Unicredit, dove la Central Bank of Libya e il fondo sovrano Lybian Investment Authority posseggono assieme circa il 7,5% del capitale. I titoli e gli altri asset congelati sarebbero detenuti in Lussemburgo, Usa e in parte minore in Italia.

Si aggirerebbero poi attorno a 2,4 miliardi di euro, i fondi della Banca centrale libica su cui si è abbattuto lo strale dell'*asset freeze* dell'Onu mentre un altro gruppo di beni bloccati riguardano un fondo Ubac e la stessa quota di capitale (49,93%) della banca a capitale misto italo arabo posseduta dalla Lybian Foreign Bank e sottoposta ad amministrazione straordinaria dalla Banca d'Italia qualche giorno fa. Ubac è nata nel

1972 per regolare i rapporti commerciali tra Roma e Tripoli: nel suo azionariato accanto alla maggioranza detenuta dalla banca libica figurano diversi soci italiani quali Unicredit, Mps, Eni, Telecom e Intesa Sanpaolo. A questi beni si aggiunge la quota libica nella Juventus, pari al 7,5% in mano sempre alla Lybian Foreign Bank. Infine, a quel che si è appreso, sarebbe stata congelata anche un cospicuo ammontare in contanti.

L'operazione, comunque, continua ed è anzi destinata ad inasprirsi la prossima settimana. La lente potrebbe arrivare alla rete di attività

della Tamoil, la multinazionale che estrae in Libia. Tra gli investimenti del Rais e delle società di Stato libiche in Italia ci sono poi il 2,01% in Finmeccanica detenuto dal Lia e meno dell'1% dell'Eni. Infine ci sono la partecipazione in Olcese e quella, pari al 14,8%, di Lybian Post in Retelit, operatore Tlc specializzato nella fornitura di servizi a banda larga a enti e aziende.

Ma al di là dei singoli interessi in banche e società italiane la Libia si colloca al quinto posto nella graduatoria dei Paesi fornitori dell'Italia, con il 4,5% sul totale delle nostre importazioni, mentre il nostro Paese rappresenta il primo esportatore, che ricopre circa il 17,5% delle importazioni libiche, con un interscambio complessivo stimato nel 2010 di circa 12 miliardi di euro. La Libia risulta essere il primo fornitore di greggio e il terzo fornitore di gas per l'Italia. Il nostro è il terzo Paese investitore tra quelli europei (escludendo il petrolio) e il quinto a livello mondiale. L'importanza che il mercato libico riveste per il nostro Paese è dimostrata anche dalla presenza stabile in Libia di oltre 100 imprese italiane.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dietro le quinte Il nodo dei contratti commerciali Conseguenze economiche e danni alla diplomazia I timori del Cavaliere *Malumore per il protagonismo francese*

*D'Alema abbassi le penne.
Il governo ha ben difeso
l'interesse nazionale*

Maurizio Gasparri, Pdl

*Il governo deve vigilare sulle
ritorsioni che potrebbero
venire dalla Libia*

Massimo D'Alema, Pd

*Se Gheddafi ci attaccherà,
lo farà con i Mirage che gli
hanno venduto i francesi*

Guido Crosetto, sottosegretario alla Difesa

ROMA — «Parliamoci chiaro: i raid francesi e i cruise americani sono anche un colpo mortale alla nostra diplomazia commerciale e a un pezzo della politica estera del Cavaliere. È inutile che ci giriamo intorno: ci sono i civili da difendere, c'è la risoluzione dell'Onu, ma c'è anche tanto altro, in primo luogo petrolio e gas, e molti contratti vantaggiosi da stipulare in futuro...».

Nello staff e fra gli amici del Cavaliere, così come fra i membri del Pdl più autorevoli delle commissioni Difesa di Camera e Senato, si fanno questi ragionamenti. C'è persino chi dice che «il signor Sarkozy, quello che disperatamente ha cercato di ottenere il comando delle operazioni, e che rema contro il coordinamento Nato, ha già dei nomi per il dopo Gheddafi, d'intesa con gli americani».

Argomenti che si riflettono nell'umore del Capo, chiuso ad Arcore, in disparte nel palcoscenico che la Coalizione dei volenterosi ha allestito, consapevole che non aveva altra scelta che affiancare l'Italia ai piani di Stati Uniti, Francia e Inghilterra, ma che si tratta di una scelta che avrebbe preferito evitare, anche perché destinata a smontare (al netto del pericolo migratorio) una fetta consistente della sua politica internazionale.

Il ministro Rotondi rimarca che il premier «ha tenuto, in una situazione delicata, una posizione equilibrata e responsabile», ma che tanto equilibrio costi non poco è lo stesso pre-

mier a riconoscerlo, nelle sue conversazioni private. Ha un umore nero, ma ammette di essere costretto a incassare con il sorriso sulle labbra decisioni che ha subito, con ricadute in grado di danneggiare i nostri interessi geopolitici.

Ancora due pomeriggi fa, del resto, al termine del vertice di Parigi, dissimulava la frustrazione esternando la speranza che lo schieramento militare avesse per il Colonnello libico funzioni deterrenti in grado di evitare un massiccio attacco degli alleati. Peccato che mentre conversava con la stampa, all'Eliseo e alla Casa Bianca erano già nella fase operativa della prima offensiva.

Le agenzie di stampa ieri erano piene di commenti fortemente critici, targati Pdl, all'indirizzo di Parigi. Più di 40 parlamentari hanno sottoscritto un documento di contrarietà all'intervento armato. Mentre il sottosegretario alla Difesa, Guido Crosetto, parlando a titolo personale, ha definito «eccessivo» l'atteggiamento di Sarkozy, legando il giudizio al rispetto dovuto per un popolo e un Paese che fornisce una quota consistente di gas e petrolio all'Italia.

E c'è almeno un altro motivo se Berlusconi vive queste ore con grande preoccupazione: non solo un pezzo della sua politica internazionale è stato oggettivamente distrutto, più o meno dolosamente, ma non sono ancora chiari e definibili gli orizzonti futuri. «Se i piani di Parigi e Londra non andassero in porto ci troveremmo con

una nuova Somalia nel cortile di casa, eventualità catastrofica che avrebbe ricadute sulle nostre coste e sui nostri progressi rapporti commerciali», non si nascondono a Palazzo Chigi.

Per questi motivi oggi il premier si trova nell'indesiderata e paradossale posizione di dover sperare nel successo pieno, sino alla destituzione di Gheddafi, di un'operazione che vive anche nel ruolo di vittima. Per questi motivi Frattini, mentre avverte Parigi che la risoluzione dell'Onu non prevede una guerra contro il regime libico, parla anche apertamente di «rovesciamento» del Colonnello.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi

Palazzo Chigi valuta con preoccupazione gli effetti della partecipazione all'intervento



I contrasti Pdl-Lega

Il gelo del Carroccio sull'Unità d'Italia

1 Il rifiuto leghista di partecipare alle celebrazioni per i 150 anni ha creato imbarazzi al governo

Il governo spaccato sulla missione libica

2 La contrarietà di Bossi all'attacco ha prodotto una grave divisione sul tema cruciale della politica estera

Lo scontro in vista delle amministrative

3 La decisione della Lega di correre da sola nei capoluoghi rischia di provocare rappresaglie da parte del Pdl



L'intervista

**La Russa: «È una guerra
Non la facciamo volentieri»**

Paola Setti

a pagina 7

IL MINISTRO DELLA DIFESA
«Non siamo entrati in guerra volentieri»

La Russa: «L'ingresso nella coalizione internazionale è stato inevitabile: avendo le basi, astenerci sarebbe stato come votare contro. Siamo in campo per difendere il popolo, la missione durerà tutto il tempo necessario. Stare nell'alleanza ci protegge da ritorsioni»

Paola Setti

Ministro Ignazio La Russa, quando finisce la guerra?

«Sono sempre refrattario a usare il termine guerra, questa è una missione che ci ha assegnato l'Onu. Certo comporta l'uso della forza».

Tripoli ha dichiarato il cessate il fuoco.

«Tocca alla coalizione verificarne l'attendibilità. Speriamo, anche per dare una risposta positiva all'appello del Papa, che mi ha molto toccato».

In realtà poche ore prima Gheddafi diceva che il conflitto sarà lunghissimo e noi faremo la fine di Hitler e Mussolini.

«Siamo lì col preciso scopo di difendere la popolazione libica, quindi la missione durerà il tempo necessario a proteggerla».

Se è per quello siamo arrivati un po' tardino.

«Vede, noi siamo stretti fra due opposte fazioni. Quella che ci accusa di essere intervenuti tardivamente e quella che ci accusa di esser intervenuti troppo frettolosamente, senza neppure sapere chi stavamo appoggiando».

In effetti ci siamo schierati dalla parte dei ribelli senza sapere chi sono, magari sono fondamentalisti islamici.

«L'Italia ha avuto un comportamento lineare e irreprensibile: non siamo in ritardo né abbiamo fatto i primi della classe. Fino all'ultimo abbiamo tenuto una posizione di equilibrio, tentando una mo-

ral suasion sulla Libia. E quando l'Onu ci ha chiesto un intervento ci siamo schierati con la comunità internazionale».

L'Italia è un'enorme portaerei, diceva Mussolini. Ed eccoci qui a dare le chiavi di casa agli eserciti stranieri.

«Macché chiavi! Non si poteva fare altrimenti!».

La Germania s'è astenuta.

«Noi non avremmo potuto! Proprio perché siamo noi a mettere a disposizione le basi: la nostra non sarebbe stata un'astensione, ma un voto contrario, perché avremmo reso impossibile la Risoluzione».

Abbiamo messo a disposizione otto aerei.

«Certo. L'altra sera alle 23 abbiamo avuto una richiesta formale dalla coalizione e dalle 23.59 abbiamo dato la disponibilità di quattro caccia con il compito di contraerea e di quattro tornado Ecr in grado di neutralizzare i radar».

La Lega Araba ha criticato i raid, dicono che la risoluzione doveva limitarsi alla creazione della no fly zone.

«Sono sorpreso dalle critiche. Le notizie sono ancora frammentarie, ma per quello che ne sappiamo i raid non si sono concentrati sulle città, ma sono stati finalizzati solo alla creazione della no fly zone, nel più totale rispetto della Risoluzione».

Non sarebbe tutto più facile se fosse chiaro chi guida la Coalizione?

«Infatti il nostro auspicio, con Stati Uniti e Inghilterra, è che sia la Nato ad assumere il comando. Il che renderebbe meno occasionale anche il Comando di Na-

poli, retto dall'ammiraglio Usa Samuel Locklear».

Dice un politologo mai morbido come Edward Luttwack che lei «è uno dei pochissimi ministri al mondo che hanno un rapporto diretto con il segretario alla Difesa americano Bob Gates».

«Ma non dipende da noi, è che non tutti sono d'accordo».

Sono quei primi della classe dei francesi?

«Diciamo che ci sono ancora ostacoli».

Il governo è in imbarazzo sul rapporto con Gheddafi? Fino a un mese fa eravamo amici...

«L'Italia, per ragioni sia storiche sia recenti, ha un rapporto di vicinanza col popolo libico, anche commerciale».

Il premier aveva un rapporto privilegiato.

«Guardi, la sola differenza qui fra Prodi e Berlusconi è che Berlusconi ha raggiunto l'obiettivo e Prodi no. Certo avremmo fatto volentieri a meno di questo conflitto: ci eravamo guadagnati una posizione d'influenza nell'area, è chiaro che lo sconvolgimento degli equilibri ci fa fare un passo indietro, siamo su una via stretta».

E come si arriva in fondo?

«La stella polare può essere soltanto l'amicizia con il popolo libico. Siamo lì per assecondare il loro anelito alla libertà e alla democrazia».

Siamo il Paese più vicino alla Libia,


dobbiamo temere ritorsioni?

«Non ci risulta che Gheddafi abbia armi così potenti».

Magari attentati in casa...

«Proprio il fatto di far parte della Coalizione ci mette al riparo da rischi».

Non è il contrario?

«Gheddafi sa che ci sarebbero conseguenze per lui, proprio perché siamo parte della Coalizione».

Dice Bossi che «ci toglieranno il gas e il petrolio» regalandoci in cambio migliaia di clandestini.

«Intanto voglio far notare che la Lega non ha votato contro, il che avrebbe ostacolato la Risoluzione, ma non ha partecipato al voto. Poi, il ragionamento è lo stesso. Partecipando alla Coalizione guadagniamo l'autorevolezza per chiedere una redistribuzione dei pesi dei flussi migratori».

La Lega pone due condizioni: che ogni Paese prenda una quota di profughi e che ci sia un blocco navale anti esodo. Previa discussione in Parlamento.

«La discussione in Parlamento ci sarà, e proprio il Parlamento potrà chiedere queste cose. Io non solo le appoggio, ma ne sono promotore. Distinguendo i profughi reali dai clandestini che ne approfittano, suddiviso fra venti Stati il peso dell'esodo è sostenibile».

LA SCELTA

Chi ci accusa di precipitazione, chi di essere in ritardo

COMANDO

Auspichiamo che sia la Nato a dirigere le operazioni

DIPLOMAZIA

Fino all'ultimo abbiamo tentato una moral suasion

SICUREZZA

Gheddafi non ha armi per colpire il nostro territorio

IL PAPA

L'appello di Ratzinger mi ha molto toccato

Il monitoraggio sui flussi di cassa nel 2010 di comuni, province e regioni - Brusco stop anche agli investimenti

Il «pagherò» degli enti locali

Le imprese incassano 7 miliardi in meno dalle amministrazioni

Comuni, province e regioni nel 2010 hanno pagato 7 miliardi in meno dell'anno prima alle imprese che lavorano per loro. In 12 mesi, la flessione è stata del 16 per cento, e la frenata degli investimenti 2010 lascia supporre che il quadro di quest'anno sarà ancora peggiore.

I dati, tratti dal monitoraggio che il ministero dell'Economia effettua sui flussi di cassa di tutti gli enti territoriali, traducono per la prima volta in numeri certi un fenomeno che rende sempre più compli-

cata la vita delle imprese - soprattutto piccole e medie - che operano con la pubblica amministrazione.

Alla base del doppio calo di pagamenti e investimenti ci sono i vincoli del patto di stabilità, che blocca la liquidità di sindaci e presidenti di provincia e la crisi economica che si è tradotta in tagli ai trasferimenti. Mentre le norme che dovrebbero «accelerare» i tempi di liquidazione delle fatture ottengono spesso l'effetto opposto.

Servizi ▶ pagina 3

Il monitoraggio. I dati emergono dal check up sui flussi di cassa delle amministrazioni

Il paradosso. Regole nate per «accelerare» la liquidazione ottengono l'effetto opposto

Alle imprese 7 miliardi in meno

Patto di stabilità e crisi: in un anno pagamenti di enti locali e regioni giù del 16%

LE PROSPETTIVE

Calano (-19,2%) anche gli investimenti di sindaci e presidenti che si traducono in lavori negli anni successivi

Gianni Trovati

Tre miliardi in meno dai comuni, 500 milioni dalle province e 3,3 miliardi dalle regioni. È il consuntivo dei pagamenti ricevuti nel 2010 dalle imprese, soprattutto piccole e medie, che lavorano con le pubbliche amministrazioni territoriali, messo a confronto con i livelli dell'anno prima. Una bordata sui sistemi economici locali, che senza una (improbabile) inversione di rotta rischia di ripresentarsi quest'anno in forma ancora più secca.

A certificare le fatture mancate all'appello è il monitoraggio dei pagamenti pubblici del ministero dell'Economia, che monitora in tempo reale i flussi di cassa di enti e amministrazioni. I dati che Il Sole 24 Ore è in grado di mostrare offrono per la prima volta le dimensioni effettive di un fenomeno che complica sempre di più la vita delle im-

prese, e che i numeri reali mostrano ancora più pesante del previsto: rispetto a un 2009 già difficile, l'anno scorso si è chiuso con 7 miliardi in meno liquidati dalle pubbliche amministrazioni territoriali, con una flessione del 17% in dodici mesi.

A frenare di più, come mostrano i dati comunali, sono i territori poveri del Mezzogiorno (-23,2%), dove i bilanci locali sono più deboli e dove l'assenza di un'economia privata solida rende le imprese ancora più dipendenti dai rapporti complicati con il settore pubblico. I segni meno, però, dominano tutto il paese, e la geografia è più variegata del previsto: a Milano, per fare solo un esempio, il comune riesce ancora a pagare con una certa regolarità (e le deroghe al patto legate all'Expo dovrebbero mantenerla in linea anche quest'anno), mentre in provincia si segnalano problemi anche gravi.

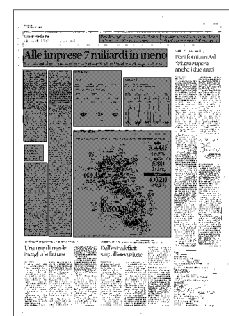
La crisi economica c'entra, senza dubbio, ma fino a un certo punto. A colpire in particolare comuni e province è il patto di stabilità, che impone ai sindaci di raggiungere un certo saldo di bilancio (entrate meno spese) ma con un criterio di calcolo

dagli effetti perversi. I vincoli di finanza pubblica, infatti, hanno lasciato per anni gli enti locali liberi di programmare investimenti, ma ne hanno limitato i pagamenti effettivi, cioè la voce «rilevante» per il patto, dilatando i tempi di liquidazione delle fatture; per contenere questa evoluzione, le regole più recenti sono intervenute anche sulla sua genesi, cioè l'impegno di spesa, e il freno è diventato doppio. In pratica: si investe meno, e quel poco lo si paga più tardi. Questa disciplina è intervenuta su una situazione che spesso, per errori di programmazione e inefficienze varie, era già lontana da standard «virtuosi». Il risultato emerge spulciando i dati relativi ai capoluoghi di provincia: tempi di pagamento medi che in una metà abbondante dei casi superano i 150 giorni, e che in qualche città del Mezzogiorno sfiorano i 12 mesi, con buona pace delle norme che impongono di onorare i debiti a 30 giorni.

A diventare esperti, loro malgrado, delle dinamiche che guidano i bilanci pubblici sono soprattutto gli imprenditori delle costruzioni, settore che non a caso è secondo nella classifica

del tasso di investimenti (nel 2010 il parametro è salito a 27,5 default ogni 10 mila imprese, tre punti sopra rispetto all'anno prima; si veda Il Sole 24 Ore del 9 marzo). Le sole voci dei bilanci comunali legate a infrastrutture, fabbricati e altre opere pubbliche hanno «perso» nel 2010 pagamenti per 2,3 miliardi di euro, cioè il 79% della flessione registrata fra i sindaci.

Se il consuntivo è preoccupante, le prospettive rischiano di essere anche peggiori. I lavori si pagano in base ai loro stati di avanzamento, che spesso si prolungano anche negli anni successivi a quello di nascita degli investimenti. Una flessione degli investimenti locali nel 2010, di conseguenza, è destinata a riflettersi sulla dinamica dei pagamenti negli anni immediatamente successivi. Complici le regole del patto e la stretta ai trasferimenti, l'anno scorso le amministrazioni locali han-



no investito ancora meno rispetto al 2009: la caduta più decisa si registra nelle province (-31%) ma anche i comuni, titolari di gran parte degli impegni locali, registrano un -16,8%, con il risultato che scompare un altro miliardo dalla base di calcolo su cui si eserciteranno i pagamenti di quest'anno. Difficile ipotizzare oggi un cambio di rotta, dopo che la manovra estiva e la legge di stabilità hanno agito ancor più drasticamente di forbice sulle assegnazioni agli enti locali.

Finora ha ottenuto risultati modesti anche l'intervento delle regioni, che dal 2009 avrebbero potuto aiutare i comuni a "liberare" risorse per i pagamenti compensando il tutto con un aiuto diretto per non cambiare il risultato del consolidato territoriale. La legge di stabilità e il milleproroghe hanno aumentato gli incentivi ai governatori per attuare questi meccanismi: resta da capire quale sia il reale spazio di manovra per le regioni, anche loro destinatarie di sforbiciate consistenti nei fondi nell'ultima manovra.

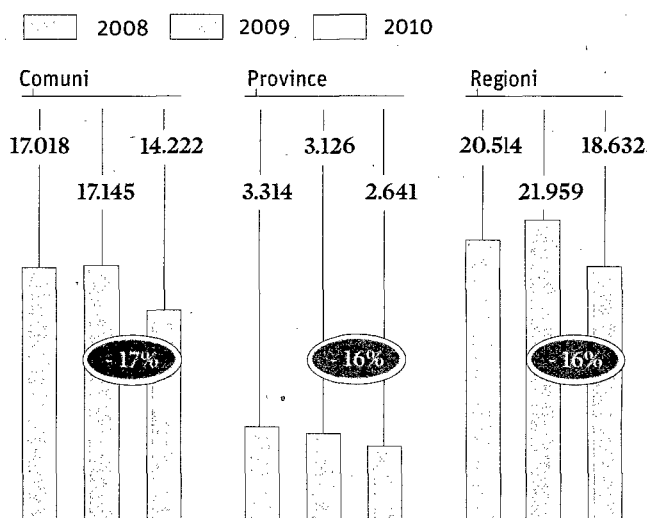
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre in gioco

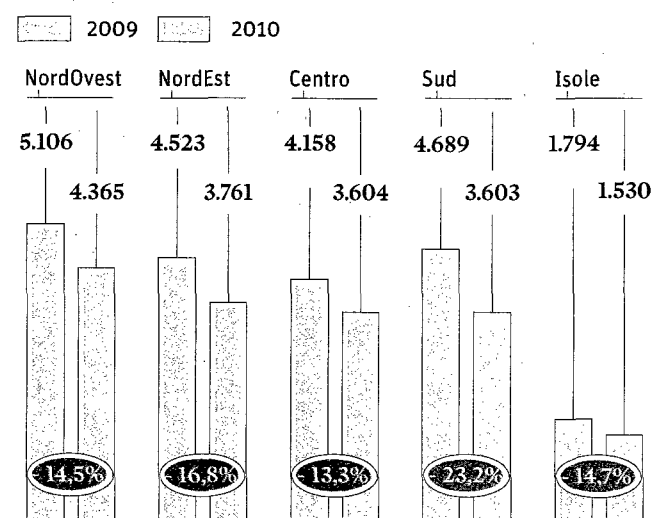
LA FRENATA

I pagamenti effettuati dalle pubbliche amministrazioni locali negli ultimi due anni - **Valori in milioni di euro**



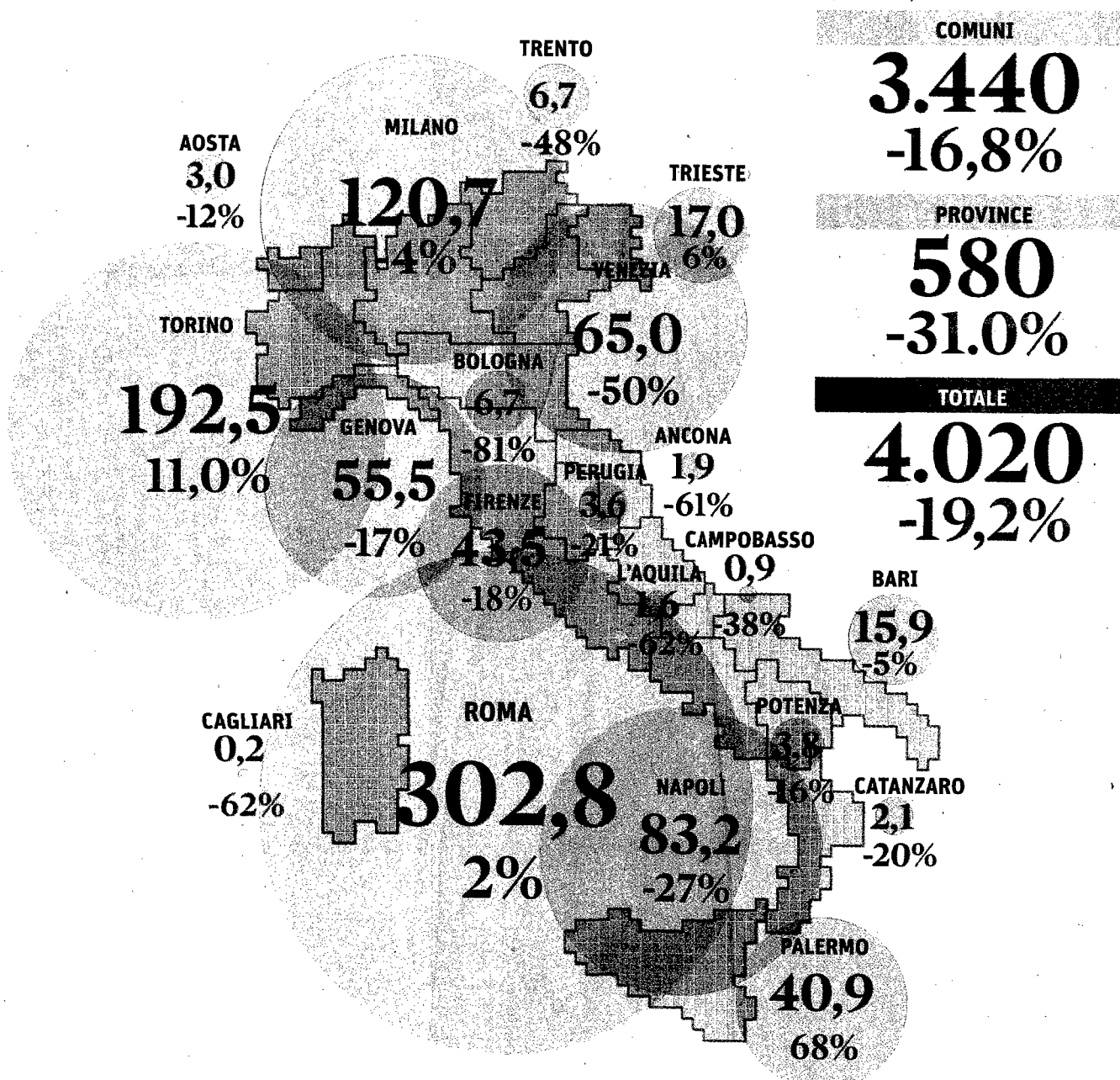
SUD IN DIFFICOLTÀ

I pagamenti effettuati dagli enti locali (comuni e province) negli ultimi due anni - **Valori in milioni di euro**



LA DINAMICA DEGLI INVESTIMENTI

Il nuovo indebitamento di Comuni e Province al netto di debiti a breve e anticipazioni - Valori 2010 in milioni e var % su 2009



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero Economia

INTERVISTA

Parla Catricalà: «Antitrust in campo per tutelare le Pmi»

Reggio ▶ pagina 2

INTERVISTA

Antonio Catricalà Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato

«L'Antitrust in campo per tutelare i diritti delle Pmi»

Rosalba Reggio

Procedere a indagini e intervenire con diffide e sanzioni per comportamenti illeciti messi in atto da grandi aziende e pubbliche amministrazioni: questi i poteri che l'Autorità garante della concorrenza e del mercato potrebbe guadagnare se, diventando legge lo Statuto per le imprese, si procedesse alle modifiche del decreto legislativo 9/10/2002, n. 231. «Le novità - spiega Antonio Catricalà, presidente dell'Autorità - supereranno il limite dell'incompatibilità dei tempi tra giustizia e vita delle imprese. Se un'azienda vanta un credito, infatti, può succedere che la sentenza che gli dà ragione arrivi quando la stessa è già morta da tempo».

Quale impatto potranno dunque avere le novità sulle Pmi?

Un impatto immediato sulla tutela. Noi infatti renderemo operative norme che già esistono ma che non tengono conto delle esigenze delle imprese. Ci sono aziende che non sopravvivono al mancato incasso di crediti vantati. Noi velocizzeremo la procedura. Non appena varato il decreto legislativo metteremo a punto un regolamento che imporrà tempi stretti di risposta: 30/40 giorni per una decisione di condanna o di assoluzione.

Dunque accogliete positivamente le novità che vi riguardano?

Certo. Si tratta di competenze

che noi stessi abbiamo sollecitato per colmare un vuoto legislativo. Troppe volte, infatti, pur accertando la pratica scorretta, l'Autorità ha dovuto fare un passo indietro per mancanza di competenza. Fino a ora, lo stesso comportamento ha generato una sanzione per l'azienda sotto inchiesta se ha danneggiato i consumatori, e nessun intervento se ha danneggiato le piccole e medie imprese.

Negli altri paesi europei le Autorità hanno le stesse funzioni?

Non esiste in Europa un'Autorità paragonabile a noi. Siamo leader nella tutela dei consumatori, tanto è vero che spesso siamo presi a modello. Anche le nostre iniziative in materia di concorrenza vengono spesso replicate da altre Autorità, come è successo per la "Pratica per gli impegni". Si tratta di un accordo tra l'Autorità e l'impresa sotto inchiesta: questa si impegna a mettersi in regola e noi le risparmiamo la sanzione. Quando entrerà in vigore il nuovo ruolo di tutela per le Pmi, saremo poi ancora di più all'avanguardia.

Per adeguarvi alle novità dovete riorganizzare la struttura?

Devo ancora sentire il Collegio ma la mia idea è costituire un nuovo ufficio che probabilmente chiameremo "Direzione generale per le Pmi". Lo faremo, come prevede il testo di legge delega, a costo zero. Cercheremo infatti di comandare da autorità consorelle - Con-

sob, Banca d'Italia, ministero dell'Economia o dello Sviluppo economico - venti funzionari che abbiano le caratteristiche per entrare nell'antitrust: laurea in legge o economia con votazione 110, ed esperienza maturata nei settori di competenza.

Pensa che le nuove misure possano rappresentare un deterrente per i comportamenti scorretti?

Certamente, da noi le multe si pagano. Dopo una diffida e la successiva decisione di condanna, Equitalia si occupa di incassare la sanzione.

Avete un'idea sulla misura delle sanzioni?

Chiederemo che non sia inferiore al 50% del debito non pagato perché possa rappresentare un deterrente.

Non sono previste sanzioni di natura penale...

Questo non vuol dire che non ci possa essere un risvolto penale. Già oggi noi collaboriamo con la magistratura e con la Corte dei conti perché alcuni illeciti concorrenziali spesso si configurano come reati. Le procure, infatti, dopo averci chiesto la documentazione, aprono un'istruttoria e procedono d'ufficio. In alcuni casi, come è successo di recente, si può configurare anche il danno erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Antonio Catricalà

Pillole di ripresa. La rincorsa dell'industria

In recupero. Farmaceutica, beni di largo consumo e alimentare sono i tre settori che nel 2012, secondo uno studio di Intesa Sanpaolo, supereranno i livelli di fatturato pre-crisi. Tempi ancora lunghi per i produttori di elettrodomestici.

Servizio ► pagina 17

Congiuntura. Secondo uno studio di Intesa Sanpaolo sono solo tre i settori in grado di raggiungere il traguardo nel 2012

L'industria del largo consumo tira la volata

Ai livelli precrisi anche le aziende farmaceutiche e alimentari - Elettrodomestici maglia nera

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

Tre corridori soli al traguardo nel 2012, uno vicino alla mèta e gli altri ancora con il fiatone. Nella corsa a ostacoli della ripresa, con il ritorno del fatturato ai livelli prima della crisi, sono le industrie del largo consumo e della farmaceutica che guidano la volata, seguiti da quelle alimentari. L'elettronica è a un soffio, mentre il settore degli elettrodomestici è quello che fatica di più.

Lo dice una ricerca del Servizio studi di Intesa Sanpaolo che sposta al 2015 il traguardo per l'intera industria manifatturiera. Senza mai perdere di vista i possibili rischi derivanti dalle tensioni geopolitiche, dalle materie prime e ora dagli sviluppi della situazione in Giappone, importante partner commerciale.

Nel gruppo di testa ci sono gli atleti che hanno dovuto percorrere una strada meno accidentata nei due anni terribili 2008 e 2009 e che nel 2012 dovrebbero superare i livelli di fatturato del 2007. «Sono tre comparti - precisa Fabrizio Guelpa, responsabile banche e industria del servizio studi di Intesa Sanpaolo - legati a consumi incompressibili che avevano già mostrato una capacità di tenuta alla crisi». La farmaceutica, sottolinea Guelpa, «è l'unica che non è andata in rosso nel 2009 e già nel 2010 ha recuperato il rallentamento dei due anni precedenti. Merito del livello della ricerca e di tecnologia che negli anni hanno consentito all'Italia di attrarre investimenti esteri e di diventare un vero e proprio hub per la produzione di farmaci per il Sud Europa».

Dovrebbe raggiungere un livello di fatturato superiore a quello del 2007 anche il largo consumo non alimentare (prodotti per l'igiene personale e per la casa). Da Federchimica-Assocasa spiegano che la previsione deriva da una sostanziale tenuta del mercato durante la

crisi e che «le imprese del comparto sono colpite da una debolezza che perdura».

Deve invece dire grazie soprattutto all'export il settore alimentare e delle bevande che già nel 2010 ha recuperato le lievi perdite di fatturato del 2009 (-0,7%). «È il successo dell'Italian way of life - spiega Guelpa - che lo rende un settore interessante e da tenere d'occhio». Lo conferma il direttore generale di Federalimentare Daniele Rossi: «In un mercato interno stagnante - dice - le esportazioni sono la molla che fa aumentare la produzione». Tanto che quest'anno, secondo le stime dell'Associazione che riunisce circa 6.500 imprese, in maggioranza Pmi, sui 4 miliardi di euro di crescita del fatturato previsti (da 124 a 128 miliardi di euro) ben la metà deriverà dalle vendite sui mercati esteri. Usa, Canada e Australia sono le principali aree di sbocco, ma anche il Giappone. «Realizziamo lì il 12% del nostro export, per noi è il nono paese di destinazione e certamente la tragedia che l'ha colpito rischia di avere ricadute per noi. Stiamo seguendo l'evoluzione della situazione». Dell'Italian way of life, dice Rossi, piacciono i prodotti trazionali del dolciario, vini e liquori, ma a sorpresa si stanno affermando all'estero anche i prodotti lattiero-caseari, le conserve e la birra italiana.

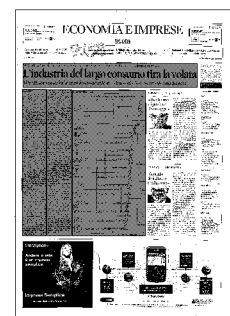
Più lontano è invece il traguardo dei livelli di fatturato del 2007 per gli altri settori del made Italy: moda, meccanica e mobili. Riduci da un 2009 con un tonfo a due cifre della produzione, nel 2010 hanno registrato un rimbalzo e nel 2011, secondo le stime di Intesa Sanpaolo dovrebbero proseguire il recupero. La meccanica, che nel biennio 2008-2009 ha perso complessivamente il 24,7%, tra il 2010 e il 2012 recupererà 11 punti percentuali. Il Sistema moda ha perso con la crisi il 15,2% del fatturato e a fine 2012 avrà recuperato il 3,4%. Il settore dei mobili il 17,8% di fatturato e

dovrebbe recuperare il 3,8 per cento. Passi avanti, ma la strada è ancora in salita.

Faticano a lasciarsi alle spalle la recessione i produttori di elettrodomestici e quelli dei materiali da costruzione, gli unici settori che nel 2010 hanno registrato un fatturato con segno negativo e anche quelli più vulnerabili di fronte a consumi ancora anemici e a un mercato immobiliare ancora stazionario.

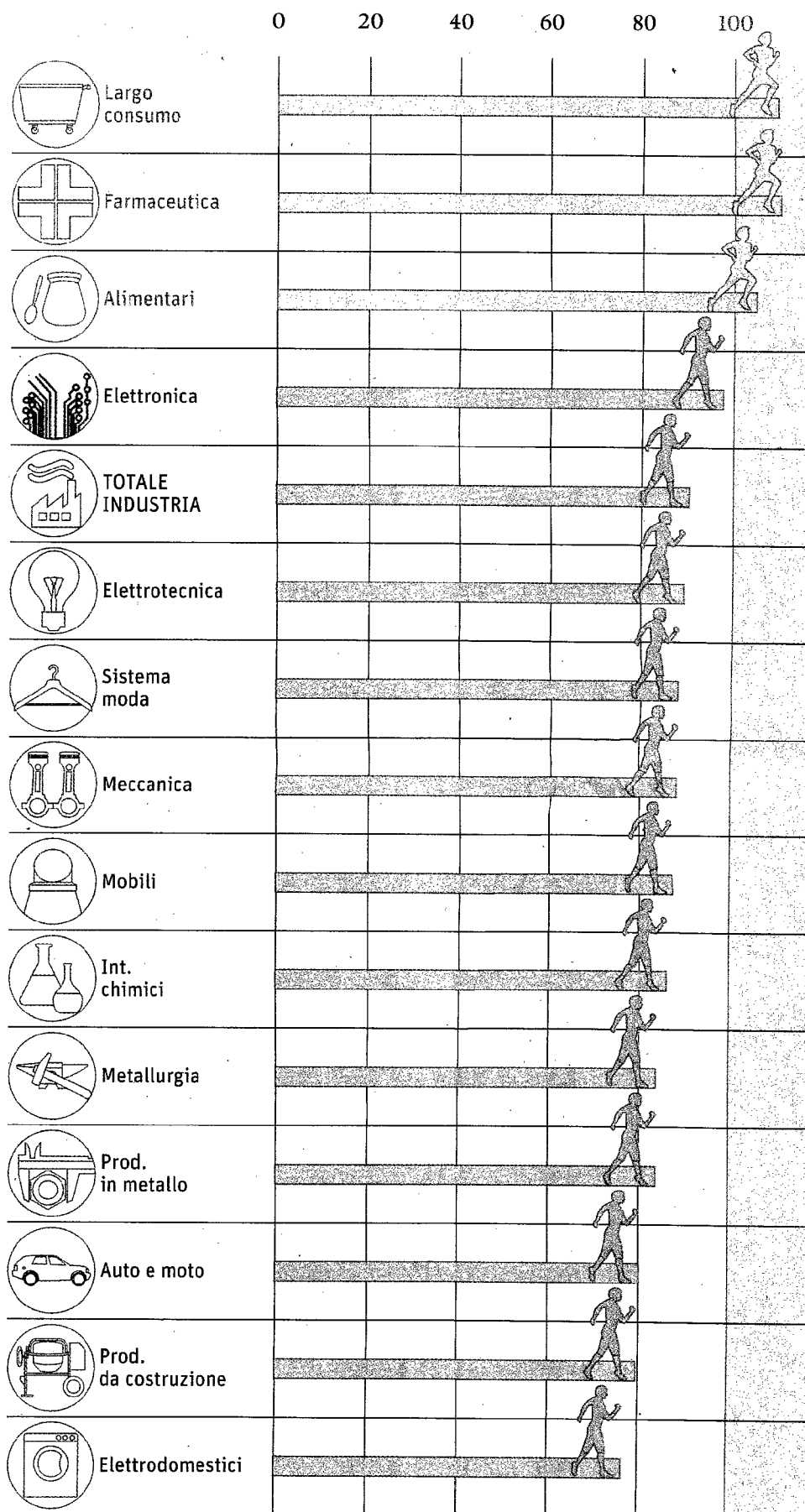
Ma come potrebbe essere la dieta ideale per le imprese per dare più sprint alla volata? «La scoperta di nuovi mercati per andare a vendere dove non si è ancora presenti - conclude Guelpa - è senz'altro un fatto importante, così come l'internazionalizzazione produttiva che porta benefici ai bilanci delle imprese e un upgrade qualitativo anche in Italia. Un aiuto arriva infine dalla capacità del paese di attrarre investimenti e in una strategia a sostegno della ricerca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La corsa della ripresa

Il livello di fatturato dei settori manifatturieri stimato per il 2012 rispetto a quello del 2007 (2007=100)



Fonte: Elaborazioni Servizio studi Intesa Sanpaolo

NOI RISCHIAMO DI PIÙ

OPERAZIONE «ALBA DELL'ODISSEA»

In questa guerra gli italiani rischiano di più

di ANGELO PANEBIANCO

Abbiamo fatto la cosa giusta, l'unica possibile, aderendo alla «coalizione di volenterosi» impegnati, dietro mandato Onu, a bloccare l'azione di Gheddafi contro i ribelli di Bengasi. E sicuramente faremo bene a partecipare con tutti i nostri mezzi a questa azione internazionale. Non potevamo di certo tirarci indietro. Impedire a Gheddafi di fare un bagno di sangue in Cirenaica è sacrosanto. Ciò premesso, qualche chiarimento in più lo dobbiamo a noi stessi, al Paese. Perché le guerre, come osservava giustamente Alberto Negri sul *Sole 24 Ore* di ieri, si sa come cominciano e non si sa come finiscono. E se anche l'opinione pubblica, forse, non lo ha ancora pienamente realizzato, siamo in guerra. In una guerra, per giunta, di cui non sono chiare le finalità e gli sbocchi possibili.

Poiché è noto che i soli bombardamenti sono di rado risolutivi per vincere una guerra, e manca al momento qualsiasi copertura legale internazionale per una azione di terra contro le forze di Gheddafi, sembra evidente che l'impegno occidentale in corso ha un obiettivo di minima e uno di massima: quello di minima è impedire a Gheddafi di sopraffare l'intera Cirenaica. Una azione occidentale «di successo» potrebbe allora sancire la definitiva divisione della Libia in due tronconi. Non possiamo non chiederci se a noi italiani converrebbe un simile esito. L'obiettivo di massima, a quanto si capisce, è infliggere così tanti danni alle forze militari di Gheddafi da spingere le tribù che lo sostengono a «scaricarlo», consentendo così la riunificazione del Paese. Sarebbe un risultato eccellente (un vero, pieno successo della coalizione occidentale) ma è difficile negare che se quello è l'obiettivo, allora si tratta di una scom-

messa ad altissimo rischio. Cosa faranno in realtà i gruppi che sostengono Gheddafi nessuno oggi può saperlo.

Si tenga poi conto del difficilissimo contesto internazionale: la Russia, dopo essersi astenuta sulla risoluzione 1973, ha ora assunto una posizione duramente ostile all'intervento occidentale. Anche la Cina è ostile ma più cauta. La Lega araba, il cui assenso aveva consentito agli Stati Uniti di rompere infine gli indugi e di passare all'azione, ora critica i bombardamenti ritenendoli al di là degli obiettivi della costituzione di una *no-fly zone*. Il che riflette il fatto che il mondo arabo è spaccato, diviso fra i nemici di Gheddafi e quelli che, come la Siria, l'Algeria e il Sudan, lo appoggiano.

Il modo in cui il mondo occidentale si è mosso fin dall'inizio in questa vicenda solleva molte perplessità. Obama ha rivelato, con le sue oscillazioni nelle settimane che hanno preceduto l'intervento, una irresolutezza strategica imbarazzante: il leader del mondo occidentale non dovrebbe permetterselo.

L'Europa ha fatto come al solito nei momenti di crisi: è andata in pezzi. La Germania non è il Lussemburgo e il fatto che si sia tirata fuori chiarisce definitivamente che l'Europa non dispone di una leadership all'altezza della gravità delle sfide. Anzi, non dispone di una leadership, punto. La Francia ha fatto il suo gioco: la *Grandeur* ha sempre un certo fascino per i francesi e Sarkozy aveva bisogno di riprendersi un po' della popolarità perduta. Ieri in Francia si sono tenute delle importanti elezioni cantonali (quando si dice le coincidenze), un test cruciale in attesa delle prossime presidenziali. Fare la guerra per spingere i concittadini a stringersi *around the flag* (intorno alla bandiera) è uno stratagemma classico della più classica *realpolitik*. La causa è nobile (salvare uomini dallo sterminio) e inoltre, il che non guasta, in Libia c'è la prospettiva di un grosso «bottino»: chi farà i migliori affari

con gli insorti a guerra conclusa? Per la Francia, come per la Gran Bretagna, i rischi di guerra sono più che compensati dai possibili guadagni. L'Italia, invece, è in tutt'altra situazione. Noi siamo quelli che rischiano di più. Non solo economicamente ma anche fisicamente. Siamo il Paese più vicino e il più esposto alle ritorsioni. Per carità di patria sorvoliamo sulle contorsioni fatte in questi giorni dal nostro governo (e speriamo anche che rientri il dissenso, che non conviene a nessuno, della Lega). Limitiamoci a riconoscere che noi avevamo, e abbiamo, obiettivamente, fra gli occidentali, la posizione in assoluto più difficile. Il calcolo costi/benefici è diverso per l'Italia e per la Francia. Il che obbliga anche chi, come chi scrive, è favorevole alla nostra presenza nel conflitto, a guardare comunque con rispetto alle perplessità, tutt'altro che campate in aria, di alcuni esponenti politici (come quelle espresse dal sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano sul *Corriere* di ieri).

Noi italiani non siamo abituati a pensare alla politica internazionale in termini realistici. Non è passato in fondo troppo tempo da quando più di metà degli italiani stava sempre con gli americani a prescindere e i restanti italiani con i sovietici, sempre a prescindere. Siamo impreparati a un gioco in cui dobbiamo bilanciare solidarietà con gli alleati, perseguimento, quando è possibile, di «buone cause» e attenzione ai nostri interessi. Lo fanno gli altri, dobbiamo farlo anche noi. È una caratteristica di tutte le coalizioni di guerra: gli alleati hanno una causa comune ma anche interessi non coincidenti. Mentre a francesi e inglesi importa ridimensionare la nostra presenza in Libia noi abbiamo l'interesse opposto.

Dovremmo, in primo luogo, impegnarci fin da subito, a guerra ancora in corso, in un piano di ricostruzione della Libia. Su questo terreno, grazie ai nostri storici rapporti con quel Paese, abbiamo un possibile vantaggio rispetto agli alleati e dovremmo sfruttarlo al massimo. Abbiamo bisogno di riprendere l'iniziativa e siamo certamente in grado di farlo più nell'ambito economico-civile che in quello

strettamente militare (ove il nostro apporto non potrà essere determinante).

Dovremmo, in secondo luogo, dimostrare al nostro Paese che la classe dirigente, di governo e di opposizione, è all'altezza della sfida che abbiamo di fronte. L'importanza della vicenda libica è tale che si rende necessario un dibattito parlamentare in cui maggioranza e opposizione spieghino agli italiani i tanti risvolti (sul piano militare, sul piano economico, su quello delle minacce terroristiche, su quello relativo agli sbarchi dei profughi) che ha per noi la guerra libica e mostrino, per una volta, la più ampia concordia di intenti possibili di fronte a una così grave crisi.

Abbiamo appena festeggiato i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia. Dimostriamo che non era solo retorica, che non siamo sempre divisi, come per lo più diamo l'impressione di essere, in tante «patrie» (non solo la Padania ma anche la destra, la sinistra, eccetera) che hanno in comune solo il li-vore reciproco, che siamo capaci, in un gravissimo frangente, di convergere intorno ai nostri più vitali interessi nazionali. Se non ora, quando?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Focus

Le tariffe pubbliche fanno volare i prezzi

L'inflazione si è rimessa in moto. E' questo il responso offerto in questi giorni dalle rilevazioni Istat su prezzi al consumo, passata dall'1.9% di fine 2010 al 2.4% di marzo 2011. Una buona notizia e una cattiva. Prima la buona: si tratta di mezzo punto in più di inflazione in tre mesi che, e questo dovrebbe consolare, originato dai rincari dei carburanti e combustibili e dall'aumento dei generi ortofrutticoli, cioè dalle voci di spesa più "ballerine" nel bilancio delle famiglie, che tipicamente sono destinate ad essere riassorbite, perché associate ad asperità climatiche, alle conseguenze sui cicli delle colture agricole, all'altalea dei mercati petroliferi.

Superate queste accidentalità, a parità di contributo delle altre componenti, ci si aspetterebbe che l'inflazione tornasse verso il suo valore di fondo, che ad oggi si colloca circa un punto percentuale più in basso, all'1.5%.

L'intonazione delle componenti di fondo - quella che origina dalle voci di spesa più direttamente legate all'andamento dei fondamentali dell'economia, come il costo del lavoro, la produttività e il vigore della domanda - cioè i prezzi dei beni non alimentari e non energetici e i prezzi dei servizi - è in effetti sino ad oggi rimasta moderata.

La cattiva notizia è che il repentino rialzo dell'inflazione, non è temporaneo, ma è destinato a protrarsi per la restante parte dell'anno. Dietro l'angolo si intravedono i primi segnali di contagio delle materie prime (metalli, materie chimiche di base, cereali, legname, cotone) ai prezzi dei generi alimentari trasformati (pane, pasta, biscotti, ecc.) e ad alcuni comparti dei beni non alimentari e non energetici (autovetture, mobili e arredi, abbigliamento).

Accelerano anche le tariffe pubbliche. Queste ultime, nella misurazione offerta dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo, che si concentra sull'esborso monetario effettivo sostenuto dalle famiglie e rappresenta pertanto una misura più vicina dell'impatto della politica tariffaria sui bilanci dei consumatori, registrano un rincaro medio superiore al 4% negli ultimi dodici mesi. La graduatoria degli aumenti dell'ultimo anno è guidata dall'11% delle tariffe dell'acqua potabile e dal 9% dei pedaggi autostradali, sino a valori inferiori, ma comune pari a due volte la media dei prezzi al consumo, per i rifiuti solidi urbani e i servizi sanitari locali.

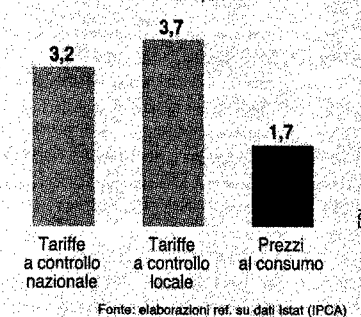
La crisi geo-politica mediorientale, che è alla base dell'aumento quotazioni del greggio non appare destinata a risolversi a breve. E il contagio delle materie prime è oramai arrivato ai prezzi alla produzione dei beni finali di consumo, ultimo anello di trasmissione che precede quello dell'immissione al consumo. Il cammino dell'inflazione nella seconda metà dell'anno si annuncia in salita.

DONATO BERARDI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tariffe pubbliche

Variazioni % medie annue; 2010



Da Ikea a Lidl, dal discount a Bulgari la "seconda vita" dell'Italia low-cost

Le imprese low-cost un'economia parallela che cresce più del Pil

Il settore vale 62 miliardi: +8% ogni anno

Tre anni di crisi hanno portato ad una crescita prepotente di supermercati discount, di auto economiche, di capi alla moda a prezzi contenuti, perfino di gioielli di bassa gamma: ma gli esperti non sono tutti favorevoli

Secondo Centromarca occorre più attenzione al rapporto fra listini e qualità

E' cruciale liberalizzare il mercato in comparti come i farmaci generici

L'Ikea investirà 20 milioni per installare pannelli solari su tutti i suoi megastore

EUGENIO OCCORSIO

Sarà anche vero, come dice la Confcommercio, che gli italiani hanno in tasca 570 euro in meno rispetto al 2007, però per completare il quadro bisogna tener conto di un aspetto della realtà: proprio in questi tre anni di crisi si è sviluppato un *demi-monde* di sconti, prodotti a buon mercato, opportunità e occasioni senza precedenti. Ormai non ci sono solo più i mobili dell'Ikea o i voli Ryanair: anche le aziende italiane si sono attrezzate per offrire listini economici. Dalla moda all'alimentare, e perfino Bulgari ha abbassato il suo *entry-level* a 850 euro per una linea di anelli in oro e ceramica: sono tanti, ma per la gioielleria è *low-cost*.

Un indicatore efficace per testimoniare la crescita in Italia della cultura del *low-cost* è il successo degli outlet, i centri commerciali specializzati in abbigliamento di moda scontato dal 30 al 70% rispetto ai negozi (il vincolo è che siano di una collezione di almeno un anno precedente o abbiano impercettibili difetti di fabbricazione ovviamente dichiarati). «Il nostro outlet di Valmontone, 40 chilometri a sud di Roma, ha registrato un +8% di visitatori, fino a 6 milioni, e anche nell'*annus horribilis* 2009 il saldo era stato positivo», conferma Cristiano Tagliabue, *manager* della Fashion District, che gestisce anche gli outlet di Mantova e Molfetta, e i cui soci sono al 33% ognuno la Earchimede del gruppo Opa, l'immobiliare Draco di Mario Dora e la Mixinvest della famiglia Sandretto di Torino. A Valmontone c'è un'ulteriore prova dell'importanza dell'economia

"indotta" del *low-cost*: il territorio è stato così valorizzato che il 26 maggio vi sarà inaugurato il parco a tema Rainbow Magic Land, creato con un investimento di 300 milioni dalla Alfa Park, di cui sono azioniste le stesse Draco (che aprì Mirabilandia a Ravenna), Fashion District e Mixinvest. Il parco darà lavoro a 1300 addetti dopo gli oltre mille dell'outlet.

L'adesione al modello-outlet, va detto, non è unanime nel settore della moda. Sandro Degli Esposti, per esempio, 10 milioni di fatturato, è titolare con la sorella Narda del mar-



chio *Le Fate* che sarebbe sulla stessa linea di quelli "da outlet", non cioè proprio top di gamma (Armani e Valentino negli outlet non ci sono) maragionevole nei prezzi e contemporaneamente alto di qualità, tipo Tacchini, Luisa Spagnoli, Lumberjack e altri che a Valmontone ci sono. «Noi vendiamo a prezzi non stracciati ma moderati, però preferiamo farlo attraverso i negozi tradizionali, 300 in tutta Italia, perché lì si crea un miglior rapporto fra noi e i commercianti nostri partner», spiega Degli Esposti, che ha intrapreso ora l'export verso Russia e Cina con gli stessi criteri. «Mi hanno contattato sia Valmontone che Serravalle ma ho preferito declinare l'invito».

Il rapporto prezzo-qualità, e poi l'intersezione di questo con la fiducia dei consumatori «risiede sempre in una delicata alchimia», spiega Luigi Bordoni, che in quanto presidente di Centromarca ha a cuore la tutela dei *brand* più prestigiosi in tutti i comparti del largo consumo. «Nel settore alimentare per esempio sono cruciali la selezione delle materie prime, l'innovazione continua dei processi produttivi e anche una comunicazione che contribuisca alla familiarità del prodotto». Non bisogna guardare solo ai prezzi, insomma. «Il *low-cost* ha una sua legittimazione perché implica una positiva diversificazione dell'offerta, ma non bisogna farsi ossessionare dal fattore prezzo. La riduzione eccessiva dei margini può portare a ridurre investimenti cruciali, a partire dalla tutela dei lavoratori. Robert Reich, che fu ministro del lavoro con Clinton, cita l'esempio di Wal-Mart, la catena iper-discount americana dove i dipendenti secondo lui sono sfruttati e malpagati, e conclude: vince il consumatore ma perde il cittadino».

Va detto in ogni caso che la maggior parte dei prodotti *low-cost* fa capo ormai a multinazionali in cui la tutela dei lavoratori è garantita. La Renault per esempio ha lanciato il marchio economico Dacia con un successo tale che la rivale Peugeot sta facendo un'operazione analoga rispolverando il glorioso brand Simca. «Ormai Dacia si trova stabilmente entro i primi venti marchi in Italia - commenta Jacques Bousquet, numero uno di Renault nel nostro paese - e ha superato in immatricola-

zioni diverse case presenti sul mercato da molto più tempo: il tutto in cinque anni grazie ad un insieme di attività coerenti con il posizionamento *low-cost*: una gamma di prodotti pratici, una politica commerciale trasparente, una comunicazione semplice e perfino un *design* accattivante».

Un problema però lo solleva l'economista Paolo Leon: «Paradossalmente la corsa al ribasso dei prezzi può non essere un bene per l'economia, o perlomeno non bastare: se vogliamo una vera ripresa bisogna che i consumi si riprendano veramente, e con essi i profitti delle aziende. Può non essere una risposta il *low-cost* esasperato». Un'insidia parallela alle vendite a rate: «Anche qui si crea un'illusione di consumi che non corrisponde a una vera ripresa. Nelle rate, per inciso il *low-cost* non esiste, anzi con tassi anche dell'11% si finisce per pagare somme esorbitanti».

Osservare gli spot delle aziende interessate offre altri spunti di riflessione. Molte aziende non insistono sul fattore-prezzo, per non incorrere in residue prevenzioni da parte dei consumatori: la Lidl, la catena di supermercati a basso costo tedesca, sta facendosi massicciamente pubblicità in Italia senza mai usare la parola *discount*, e Ovs, il *brand* di abbigliamento economico del gruppo Coin, nella sua comunicazione punta all'aspetto *glamour* dei suoi capi, e usa tutt'al più la denominazione di *democratic wear*. Quanto alla madre di tutte le aziende *low-cost*, l'Ikea, in occasione dell'inaugurazione del suo megastore di Catania ha tenuto ad annunciare una lunga serie di iniziative di responsabilità sociale nel nostro paese, a partire da 20 milioni di investimenti nel fotovoltaico: fra tetti e pensiline tutti i punti vendita saranno ricoperti di pannelli solari, fino a soddisfare le necessità d'illuminazione di tutte le showroom che di regola riempiono il pianoterra. Oltre 10 milioni di Kwh di energia elettrica (il 10% del fabbisogno complessivo dei punti vendita), che eviteranno ogni anno l'emissione in atmosfera di circa 4.000

tonnellate di Co2. Inoltre, ci spiega Lars Petersson, capo di Ikea Italia, «chiunque lavori con noi deve aderire al nostro codice di condotta denominato Iway: rispetto dell'ambiente, prevenzione degli incendi, salute e sicurezza dei lavoratori, stato a norma delle strutture; ossequio delle normative in materia di salari; prevenzione del lavoro minorile». I fornitori vengono controllati periodicamente da ispettori specializzati di Ikea Trading per verificare il rispetto del codice.

Tutte queste aziende rientrano in un settore economico che Filippo Astone e Rossana Lacala, autori di *Italia Low Cost* (Aliberti editore), quantificano in 62 miliardi, il 5% del Pil, con tassi di crescita da un anno all'altro dell'8%. Un valore alto ma che potrebbe crescere ancora di più se si mettesse mano con maggior decisione ad alcune liberalizzazioni come quella dei farmaci generici: «Il nostro settore - spiega Giorgio Foresti, presidente di Assogenerici - vale 800 milioni su 10 miliardi di spesa sanitaria: l'8% contro il 55 della Germania. La Francia, che è partita come noi dieci anni fa, ha già superato i 3 miliardi». Come si spiega? «Con la resistenza, spinta dalla lobby farmaceutica, ad alcuni ritocchi legislativi che sarebbero decisivi. Va rafforzato l'obbligo per il farmacista di dare il generico, poi quello per il medico di indicare il principio attivo e non il prodotto commerciale, e andrebbe intrapresa un'azione-ponte di qualche mese che privilegi i nuovi entranti come è stato nelle telecomunicazioni. Non è illiberale: servirebbe a modificare una cultura resistente all'innovazione. Se si vuole il farmaco commerciale su una ricetta "rossa" a carico del Ssn, bisogna pagare la differenza: e sono stati pagati 400 milioni nel 2010. Infine, si deve spingere presso i produttori di generici perché estendano la loro ricerca a tutte le molecole non più coperte da brevetto». Evitando gli sprechi, insomma, si porterà il *low-cost* non più solo a livello dei consumatori ma anche di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCETTICO
Luigi Bordoni, presidente di Centromarca: «È importante vigilare sul rispetto dei requisiti di qualità»



IMPEGNATO
Giorgio Foresti, presidente di Assogenerici: «Insistere sul risparmio nella spesa farmaceutica pubblica»



ECOLOGISTA
Lars Petersson (Ikea Italia): «20 milioni di investimenti per dotare di pannelli solari tutti i punti vendita»



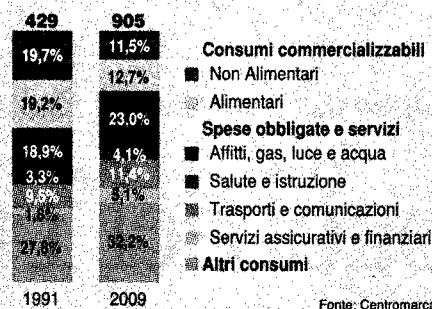
TRADIZIONALE
Sauro Degli Esposti (Le Fate): «Preferiamo avere rapporti diretti con i negozi vecchio stile»

I bilanci di Ikea

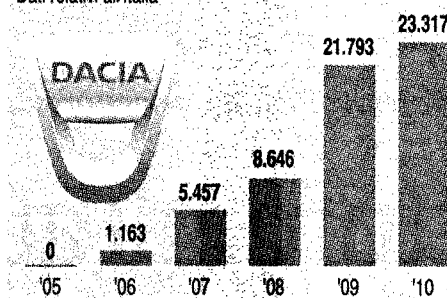
In miliardi di euro

FATTURATO**PROFITTI LORDI****UTILE NETTO****L'evoluzione dei consumi in Italia**

In miliardi di euro e quota %

**La crescita delle immatricolazioni Dacia**

Dati relativi all'Italia

**IL LIBRO****Un dedalo di curiosità e insidie**

ITALIA Low Cost-Storie, segreti e indirizzi di chi cela fa, scritto da Filippo Astone del *Mondo* e da Rossana Lacala di *Novella 2000*, è un ponderoso *pamphlet* zeppo di notizie e curiosità sul mondo complesso e intricato di chi pratica prezzi bassi, comprese le avvertenze sulle insidie che a volte si celano dietro le apparenze.

E-commerce. L'iniziativa di Subito.it

L'abbigliamento contraffatto ko con un bollino

Andrea Curiat

Il sito italiano di compravendite tra privati Subito.it si schiera in prima linea nella lotta alla contraffazione dei prodotti di marca: il portale, che conta oltre 3 milioni di annunci, è pronto a lanciare il primo sistema integrato che permette di verificare l'autenticità di un capo prima ancora della pubblicazione dell'annuncio. Il sistema è sviluppato in collaborazione con Certilogo e verrà applicato inizialmente a tutti gli annunci che riguardano prodotti del fashion brand Moncler.

«Da sempre facciamo un lavoro scrupoloso di revisione degli annunci - spiega Daniele Contini, ad di Subito.it -, e in media, su 3 milioni di annunci divisi in più di 30 categorie, quelli che riguardano prodotti falsi e che sfuggono ai controlli iniziali sono appena l'1 per cento». Con volumi così ampi, si tratta pur sempre di 30 mila potenziali compravendite di beni di marca contraffatti, molte delle quali concentrate proprio nell'ambito della moda e del lusso. «Per questo abbiamo deciso di fare un passo in più - aggiunge - e prevenire questo fenomeno grazie alla tracciabilità dei capi. Il sistema in sintesi è molto semplice: se un cliente vuole mettere in vendita un capo Moncler, deve prima autenticarlo tramite il codice numerico che si trova sull'etichetta. Se il controllo va a buon fine, l'annuncio è pubblicato sul sito con un bollino che permette anche ai potenziali acquirenti di fare un'ulteriore verifica di autenticità sul sito di Certilogo». Il sistema verrà ulteriormente perfezionato nel corso delle settimane a venire per abbattere drasticamente la percentuale di beni contraffatti in vendita sul portale.

L'iniziativa di Subito.it si in-

serisce in un contesto normativo internazionale controverso. A novembre, la Corte suprema americana aveva detto l'ultima parola sull'annosa questione: in una causa intentata da Tiffany, Ebay non è stata giudicata responsabile degli annunci pubblicati dai falsari, perché la conoscenza generica dell'esistenza di casi simili non è sufficiente. Le case d'aste sono tenute a intervenire solo quando hanno la certezza che il singolo articolo messo in vendita è contraffatto.

Tale decisione scarica l'onere della verifica direttamente sulle case che detengono i diritti di proprietà dei marchi falsificati e, ovviamente, sui singoli consumatori che acquistano inconsapevolmente prodotti contraffatti. Da un'indagine condotta da Certilogo emerge come il 76% dei web-shopper compri beni falsi senza esserne consapevole, lasciandosi attrarre da promesse di sconti eccezionali e da siti web realizzati a regola d'arte.

Il problema è tutt'altro che secondario, se si considera che il costo della contraffazione globale è quantificabile, stando a dati Adiconsum, in 100 mila posti di lavoro persi in Europa e in 6 miliardi di euro di evasione fiscale soltanto in Italia. L'interesse delle aziende impegnate nella lotta ai falsari coincide in pieno con quello dei consumatori: stando a un sondaggio condotto da Subito.it, quasi il 60% degli utenti del portale sarebbe disposto a compravendere capi di abbigliamento di marca usati; il 50% ritiene che così si possa risparmiare fino al 50-70% rispetto al prezzo pieno di un bene originale, e il 75% sarebbe incentivato ad acquistare prodotti di marca se fosse disponibile un servizio di autenticazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona

- L'inserimento dell'annuncio: ogni inserzionista che vorrà vendere un capo Moncler usato su Subito.it verrà in automatico indirizzato dal sito alla piattaforma di verifica dell'autenticità. Il venditore effettuerà la pre-autenticazione del capo inserendo una serie di informazioni collegate al prodotto in suo possesso, unitamente al codice univoco Certilogo presente sul capo.
- La verifica dell'autenticità: se l'inserzionista non possiede un capo autentico, la piattaforma di verifica riconosce la situazione anomala e

l'annuncio non viene pubblicato. Se, invece, il capo risulta autentico, l'annuncio viene messo online dotato di un bollino «Verifica l'autenticità by Certilogo», verificabile dal potenziale compratore e contenente le informazioni associate al prodotto messo in vendita.

• L'acquirente assicurato e informato: cliccando sul bollino è possibile verificare l'autenticità del prodotto messo in vendita e appurare che i dati presenti nell'annuncio corrispondano con quelli forniti da Certilogo.



Armani Parla lo stilista alfiere del made in Italy

«Marchi più forti per arginare i blitz dall'estero»

DI MARIA SILVIA SACCHI

Nessun polo del made in Italy di cui fare l'elemento di aggregazione, ma altissima concentrazione sul proprio gruppo. Per Giorgio Armani l'unica strada per reggere la competizione globale è avere marchi sempre più

forti. «Molti conglomerati del lusso in realtà continuano a fare bene con uno o al massimo due marchi, che alla fine rappresentano fatturati non molto superiori a quelli di Armani, Prada, Chanel, Hermès, che non definirei aziende per cui vedo "un futuro di stenti"».

ALLE PAGINE 6 E 7

L'intervista Lo stilista-imprenditore che molti vorrebbero come capofila di aggregazioni tricolori. Sulla famiglia: «Non opero più da solo, l'ho riunita nel cda»

Armani «Anche l'Italia può competere»

«I poli? Prima devo pensare a rafforzare i nostri marchi. Molti conglomerati in realtà vanno bene solo con uno o due brand»
Perché Bulgari non ha trovato alleati nazionali? «Molto dipende dall'entità dell'offerta e dall'approccio usato». Il 2010 in ripres

DI MARIA SILVIA SACCHI

Non sarà Giorgio Armani a fare da aggregatore di marchi italiani come auspicava la scorsa settimana su *CorriereEconomia* Santo Versace, presidente di *Altagamma* e azionista di Versace, per rispondere ai colossi francesi Lvmh e Ppr. Non lo farà perché ha ancora molto da fare per irrobustire il proprio di gruppo, con il quale è determinato a continuare a competere. E dove, peraltro, sta preparando quello che definisce il «dopo di me».

Quanto al passaggio in mani straniere di tanti brand italiani, certo bisogna «prendere atto» delle ripercussioni che l'economia ha avuto sulle aziende, ma non è ineluttabile. Il nome dello stilista-imprenditore, 76 anni, è stato spesso evocato, esplicitamente o implicitamente, in questi giorni che sono passati dalla vendita di Bulgari alla francese Lvmh. Perché la

Giorgio Armani ha cassa (quasi 450 milioni di euro a fine 2009), perché Armani non ha eredi diretti (ha tre nipoti), perché è sinonimo di moda e made in Italy nel mondo. Da questa intervista, nella quale lo stilista pesa ogni parola, si percepisce che qualche contatto tra Roma, sede di Bulgari, e Milano, sede di Armani, ci dev'essere stato in passato, pur se evidentemente infruttuoso.

È proprio destino che i marchi italiani, come Bulgari, finiscano nelle mani di gruppi stranieri?

«Bulgari è un marchio prestigioso che racchiude qualità e stile, e fonda, come altri brand italiani, le sue radici nell'artigianalità, nella creatività e in una tradizione che fanno parte del patrimonio del nostro Paese. È necessario prendere atto che i cambiamenti subiti in questi anni dall'economia hanno avuto importanti ripercussioni anche sul mercato del lusso

e alcune aziende hanno perso in solidità economica o nella capacità di soddisfare il sempre più esigente mercato azionario, aprendo le porte all'acquisizione da parte di grossi gruppi stranieri. Certo mi piacerebbe che le aziende italiane rimanessero italiane e si organizzassero in modo tale da non avere bisogno di un acquirente straniero. Detto ciò, e non è il caso di Bulgari, può accadere che per grosse aziende in difficoltà sia meglio la prospettiva dell'assorbimento alla progressiva chiusura».

Che effetto le fanno queste cessioni?

«Mi rattristano un po', ma penso che tutto stia nella capacità di organizzarsi anche a fronte di colossi stranieri così grandi e potenti, cercando una dimensione adatta al proprio brand e al proprio mercato di riferimento come alternativa a una cessione o a una joint venture».

Santo Versace ha che

detto che lei è l'unico a poter fare da polo aggregante. Cosa gli risponde?

«Per quanto sia organizzata la Giorgio Armani, c'è ancora tantissimo da fare. Prima di guardare all'esterno devo assicurarmi che i nostri marchi continuino ad essere bene "aggregati" tra loro, mantenendo le differenze e le destinazioni sul mercato».

Bulgari è stata ceduta anche perché, è stato detto, «troppo piccola» con 1 miliardo di euro di ricavi. È vero?

«Dipende dallo scopo che uno si prefigge, dal concetto di lusso che si ha e dall'uso che se ne desidera fare. Molti conglomerati del lusso in realtà continuano a fare bene so-



prattutto con uno o al massimo due marchi, che alla fine rappresentano fatturati non molto superiori a quelli di Armani, Prada, Chanel, Hermès, che non definirei aziende per cui vedo "un futuro di stenti". Di fatto il gruppo Armani che genera un fatturato indotto a prezzi *wholesale* (all'ingrosso) pari a 2,2 miliardi di euro, che corrisponde a 6 miliardi di euro a prezzi retail, è riuscito in tutti questi anni a crescere e competere sul mercato seguendo le mie linee guida. Credo che più che una dimensione per la competizione, esistano una determinazione, una coerenza e un'onestà per la competizione che nel lungo periodo premiano sempre. Seguendo questa strategia, anche oggi, dopo la grande crisi, noi siamo riusciti a chiudere un 2010 in ripresa e abbiamo anche confermato il buon abbrivio per l'esercizio del 2011 ancora in corso».

Francesco Trapani ha detto di aver provato a lungo a costituire alleanze con altri marchi del lusso, ma di aver sempre ricevuto risposte negative per la volontà degli imprenditori di mantenere la proprietà anche a discapito della salute dell'azienda. A voi l'ha mai chiesto?

«Penso che se il dottor Trapani non è riuscito a identificare in Italia il partner che cercava e lo ha trovato in Francia è solo perché Bulgari e il gruppo Lvmh hanno trovato in questo momento un contesto più favorevole per sviluppare "maggior valore" attraverso aggregazioni sinergiche. Non credo vi siano delle preclusioni legate alle attitu-

dini "generalisti" degli imprenditori di uno o dell'altro Paese, credo piuttosto a un insieme di concause che si incrociano con perfetto sincronismo in un determinato momento. Molto dipende anche dall'entità dell'offerta economica e dall'approccio usato nella negoziazione della stessa».

Ma perché gli italiani non sono riusciti a costituire gruppi come Lvmh o Ppr?

«Credo che gli imprenditori italiani dei grandi brand, attualmente in salute, non abbiano quasi mai cercato di costruire gruppi come Lvmh o Ppr solo perché, anche sulla scorta degli insuccessi di qualcuno, erano, e sono convinti, di doversi concentrare senza distrazioni sullo sviluppo del proprio business che offriva e offre tuttora un ampio margine di crescita. Non dimenticando che qualcuno è in Borsa e che la Borsa richiede sempre un costante aumento di fatturato che può essere ricercato nell'acquisizione di altre aziende».

Lo spostamento della moda verso l'Asia che cosa comporterà? Per esempio, nello stile e nell'organizzazione dell'impresa?

«È un'evoluzione in atto da tempo, che più che "comportare in futuro" ha "già comportato" importanti cambiamenti nella progettazione, negli acquisti, nella relazione con i clienti e nell'ambito finanziario... e chiaramente nelle modalità di relazione che sono diverse tra le varie nazioni. È veramente importante riuscire a pensare e creare progetti con l'abilità della *forma mentis* italiana aven-

do poi la sensibilità di svilupparli nel mondo rispettando le logiche locali e del mercato di riferimento. Quanto allo stile, posso dire che io facevo colli e spalle ispirati all'Oriente trent'anni fa, senza quasi essere mai stato in Oriente e... probabilmente sentivo che prima o poi avremmo tutti guardato anche "di là"!».

In Bulgari si è detto che nessuno fosse disposto a raccogliere il testimone. La grande incognita oggi è il futuro del gruppo Armani.

«Ho riunito i miei familiari all'interno del consiglio di amministrazione della capogruppo. Alcuni di loro sono impegnati in uffici stile e comunicazione bene organizzati che producono buone idee da sottoporre alla mia attenzione, altri lavorano nel gruppo di manager che sulla base delle mie indicazioni strategiche, operano sul mercato con competitività, garantendo una graduale e costante crescita di tutti i nostri brand. Posso affermare serenamente che da qualche tempo non opero più da solo. All'interno del mio gruppo la spinta propositiva è sempre vivace: ogni proposta viene vagliata dal sottoscritto con l'ausilio di un ristretto nucleo di collaboratori, dopo di che le decisioni prese ritornano sul piano operativo ad altri collaboratori che ne garantiscono un corretto sviluppo. Insomma, mi sto organizzando per organizzare il "dopo di me"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIO ARMANI IN SEI DATI

1.518

Il fatturato consolidato, in milioni di euro, del gruppo Armani nel 2009 (-6% sul 2008)

6.000

Milioni di euro di fatturato indotto a valori retail 2009 del gruppo

218

Milioni di euro di margine operativo lordo consolidato 2009 (-28,1%)

88,8

L'utile netto consolidato 2009 di Armani in milioni di euro (-30,7% rispetto al 2008)

447

La liquidità netta, in milioni di euro, a fine 2009 (+20,8% rispetto al 2008)

1.503

Negozi monomarca della Giorgio Armani a fine 2009, compresi quelli in franchising